

cinema

IL MONDO DEI ROBOT DI SCENA AL FESTIVAL TERTIO MILLENNIO
Prende il via da oggi, fino al 19 dicembre l'ottava edizione del Festival del cinema spirituale - Tertio millennio, in corso alla sala Trevi di Roma. Tema di quest'anno è il mondo dei Robot affrontato attraverso il rapporto uomo-macchina con una rassegna di 15 film: da 2001 Odissea nello spazio di Stanley Kubrick (1968) ad A.I. Intelligenza Artificiale di Steven Spielberg (2001), fino a Io, Robot di Alex Proyas (2004) che inaugura il festival questa pomeriggio (ore 16). La rassegna è organizzata dall'Ente dello Spettacolo, presieduto da Dario Edoardo Viganò.

teatro

ADESSO BASTA, LASCIATE MORIRE IN PACE IL VECCHIO SHAKESPEARE

Maria Grazia Gregori

Sappiamo alcune cose sugli ultimi anni di Shakespeare dopo il suo ritorno a Stratford. Ma per Edward Bond, famoso e discusso drammaturgo al quale si debbono alcuni testi che hanno segnato il teatro inglese a cavallo fra i Settanta e gli Ottanta, non sono fondamentali. Pur facendo dell'immenso Willie il protagonista di Bingo - scritto nel 1973 ma solo oggi rappresentato in Italia con la regia di Lorenzo Loris all'Out Off di Milano -, infatti, Bond se ne serve non solo per tracciare il ritratto di un'epoca ma anche per parlarci di sé, della sua tribolata vita di scrittore perseguitato dalla censura e, in modo più allargato, della responsabilità dell'intellettuale di fronte ai fatti della vita della gente, delle sue scelte di campo, del suo impegno. Il suo Shakespeare (che è costruito su documenti veri ma,

dichiara l'autore, anche con una certa libertà) è un vecchio che vorrebbe vivere i suoi ultimi anni tranquillamente nel suo bel giardino lontano da tutto e tutti. Ma nella sua famiglia, fra la moglie depressa e la figlia che aspetta solo l'eredità, le cose vanno male. Attorno a lui tutto sta cambiando: i signori vogliono allevare pecore perché rendono molto e occorre meno manodopera e non coltivare più campi: per questo delimitano le loro proprietà con recinzioni (le cosiddette «recinzioni di Welcombe») e Shakespeare, per difendere le sue terre, prende la parte dei più ricchi. La vita è terribile, le ingiustizie feroci, ma nulla sembra all'apparenza intaccare la sua sostanziale estraneità anche se alla figlia che lo avversa, lucidamente risponde con parole durissime sulla fragilità degli affetti e sulla sostanziale provvisorietà dei legami di sangue. Accu-

dito con affetto da una vecchia contadina, ossessionato dalla scelta fatta che giudica ingiusta, dedito a grandi bevute con l'avversario di un tempo Ben Jonson che nei fumi dell'alcol dichiara di averlo sempre odiato, Shakespeare compie una specie di rituale suicidio: così un giorno, in campagna, si lascia ricoprire dalla neve scegliendo il silenzio della morte anche se la morte vera lo raggiungerà di lì a poco nella sua casa. La regia di Lorenzo Loris ha un impatto semplice ma diretto nella sua cornice minimale che cita la scena elisabettiana: gli attori sono sempre presenti in scena, seduti su panche ai lati del palcoscenico; gli elementi scenici (di Fabrizio Palla) vengono portati e tolti a vista dagli interpreti continuamente dentro e fuori l'azione, scandita da inserti luminosi che riproducono parole di Shakespeare o

l'immagine di un impiccato che dondola nel vuoto, mentre il giardino, che è soprattutto un luogo dell'anima, è una specie di siparietto brechtiano a mezz'asta sul quale si stagliano i tenui colori dei fiori. Buona la direzione degli attori, fra i quali si distinguono il bravo Paolo Pierobon che disegna uno Shakespeare quasi perso nel sogno, e che non si lascia sfuggire i due grandi monologhi che l'autore gli regala; Mario Sala che mette in luce con distaccata ironia e un inventato accento partenopeo l'invidia di Ben Jonson, la sua sostanziale protervia; Tatiana Winteler che è una vecchia contadina piena di attenzione per Shakespeare e lo stesso regista nel ruolo del cattivo di turno. Ma anche gli altri attori da Francesco Bolo Rossini a Giorgio Minneci, da Giulia Cailotto a Corinne Castelli sono tutti molto coinvolti nel progetto del regista.

«Stille Nacht» o «Tu scendi dalle stelle»?

Viaggio tra i più celebri canti di Natale. Tra Bing Crosby, Mario Riva e John Lennon

Leoncarlo Settimelli

Mario Riva, a sinistra con Riccardo Billi.

La gara è tra Sant'Alfonso De Liguori e il meno noto Joseph Mohr, autori rispettivamente di *Tu scendi dalle stelle* e *Stille Nacht o Santa Notte* che dir si voglia, o *Silent night*, secondo la versione americana che tende ad occultare il titolo originale. La gara è quella tra le canzoni natalizie, che le case discografiche immettono copiosamente sul mercato ogni anno, in vista della festa di fine d'anno. Le interpretano tutti, dai grandi tenori alle corali paesane, dai crooner ai gruppi di recupero folkloristico, dai suonatori di zampogna che sfilano nelle città al fisarmonicista cieco che sosta all'angolo dove si vendono le caldarroste. È un mercato sicuro, anche se le versioni sono migliaia e i genitori non sanno bene, entrando in discoteca, che cosa chiedere al rivenditore.



Eppure il mercato offrirebbe anche altro, se si tien conto che il Natale è pretesto per canzoni d'amore, di protesta, di fede, di nostalgia per la patria lontana. Come in *Lacreme Napulitano*, nella quale l'emigrante (siamo agli inizi del secolo passato) scrive a casa iniziando «mia cara madre/sta pe' trasi' Natale/cumme vurrìa allumma' duje o tre biangale/cumme vurrìa senti' nu zampognaro.../E nce ne costa lacreme st'Ammerica...». Come in Baglioni (*Notte di Natale*) o De Gregori («Dalle stelle tu scendi/e ci senti e ci vedi»), come Elio e le storie tese o Fiorella Mannoia («Anche gli ultimi spari/non fanno più male/ tra un minuto è di nuovo Natale»), come De André (*Leggenda di Natale*) o gli Articolo 31 che in maniera irridente parlando di superbo per le renne e di sconci televisivi. E poi, se si volesse fare un elenco, non potremmo non citare Mariah Carey, John Lennon (*War is over*), Marco Masini che definisce Natale «il giorno più banale» o i Gufi ai tempi del Viet-Nam («sia natale alla Casa Bianca/l'esercito era lì col presidente/a ricevere la benedizione/prima di andare nell'

estremo oriente»). Ma anche i Queen, e Carosone, e Mario Riva, e Modugno. E l'elenco non finirebbe mai, perché Natale è un tema forte e chi di noi non ha mai pensato di contrapporre al santo evento le contraddizioni e le cattiverie del mondo?

Poveri genitori alternativi, che hanno creduto via via di proporre ai figli una visione meno banale del santissimo Natale e sono stati poi rimproverati dai cresciuti pargoli di averli scippati se non altro della conoscenza di un repertorio fondamentale del sentire popolare. Genitori che esplodono di gioia scoprendo nel repertorio di lotta della Spagna sotto il

Non solo classici: perché non cercare temi natalizi che ci sono, in De Gregori, Baglioni, Elio e le Storie Tese, De André, Mannoia...



tallone di Franco un villancico che sovrapponeva al testo originale parole come «San Giuseppe repubblicano/e la Vergine socialista/e il bambino che sta nascendo/ del partito comunista». O che si passavano sornioni il disco dei Canti anticlericali edito da Samonà e Savelli nel quale compariva una parodia di *Tu scendi dalle stelle* che recitava «Tu scendi dalle stelle senza freni/e sbatti in una roccia e poi ti svieni/ O Dio sbadato/sai dirmi tu perché non hai frenato». Robaccia da serate di sbronze all'osteria, all'insegna di un mangiar preti che non intaccava il largo sentimento popolare fedele all'eleggere comunque il Natale a festa di tutti, anche di laici, agnostici ed eretici che si giustificano che tutto sommato si tratta di una festa e come tale è lecito abbandonarsi a panettoni e tortelli. E allora via, anche in chiesa, a sentire *Adeste fideles*, *Jingle Bells*, *White Christmas*, *Silent Night* e tutto il repertorio che da qualche anno comprende anche *Oh holy night*, *Oh Happy Day*, magari *My Sweet Lord* del beate George Harrison. Un repertorio che fa sentire tutti internazionali di fronte a cori che derivano dall'uso americano di cantare gospel battendo le mani davanti all'altare, magari dimenandosi come le suore di *Sister Act* guidate da Whoopy Goldberg. Ma *White Christmas* resta senza dubbio uno tra i brani più gettonati da quel lontano 1942, anno in cui la compose Irving Berlin e la cantò l'amato (dalle americane) Bing Crosby e poi via via da mille altri, Armstrong e Sinatra compresi. Naturalmente esiste anche la versione italiana, che suona «quel lieve tuo candor... neve», assecondando la sapiente pausa che Berlin pose tra «candor» e «neve» che contribuisce al suo fascino. Segue *Jingle Bells*, motivetto ritmato che ha posto ai traduttori seri problemi: è meglio «Tin tin tin/tin tin tin/tintinnate ancor» o «Din don dan/din don

Un repertorio internazionale che va dal tormentone «Oh Happy Day», a «My Sweet Lord», passando per «Jingle Bells»

dan»? Agli esecutori l'ardua sentenza.

Però sono *Tu scendi dalle stelle* e *Stille Nacht* che si contendono la più alta popolarità. Ed è curioso che si tratti di due brani tra i più antichi, insediati nella tradizione di sempre e trasmessi anche oralmente dai genitori ai figli. *Tu scendi dalle stelle* fu composta, com'è noto, da Alfonso De Liguori (1696/1787) che dopo una vita da avvocato passò alla religione. Si dice l'abbia composta a Nola (ma a Deliceto, in provincia di Foggia, giurano che Alfonso l'abbia scritta presso di loro) davanti ad una tastiera di clavicordo, ispirandosi alle novene natalizie eseguite dalle zampogne. E si dice che prima l'abbia composta usando il dialetto napoletano con il titolo *Quando nascette o' Ninno di Betlemme*, poi diventato «tu scendi dalle stelle/ re del Cielo/ e vieni in una grotta al freddo e al gelo», versione che qualcuno attribuisce a papa Pio Nono. Dev'essere comunque la sua semplicità, sia musicale che testuale ad averla resa così popolare, anche se suscita qualche inquietudine il fatto che non sia tanto Gesù bambino a scendere dal cielo ma Dio («A te che sei del mondo/il creatore») che non sono proprio la stessa cosa.

Stille Nacht è invece più suggestiva e personalmente provo fastidio a trovarla sempre indicata come *Silent night*. Si sa che si tratta di un canto europeo, austriaco per la precisione, nato attorno al 1820 a Obendorf dalle penne di Franz Xaver Gruber per le parole e di Joseph Mohr per la musica. Nata in mezzo alla neve, e poi emigrata in tutto il mondo, tant'è vero che ne esistono ben 300 versioni che vanno dall'inglese ai maori, dall'arabo al gaelico, dallo zulu al catalano al cinese. Anche in questo caso si tratta di una melodia semplicissima, ma di sicuro effetto, forse non estranea alla tradizione popolare del luogo. Del resto, le tradizioni popolari hanno originato canti folklorici che non indulgono al dolcissimo ma vanno dritti al cuore dei fatti. Raccontano di Giuseppe e di Maria e del piccolo Gesù nella vita di tutti i giorni, in atteggiamenti che li rendono vicini anche al comune sentire. Pensate a quelle semplici strofe che raccontano che «Maria lavava/Giuseppe stendeva/il figlio piangeva/dal freddo che aveva» e un pensiero pietoso e solidale non potrà non cogliere anche noi, che possiamo dirci non cattolici, né d'altro credo seguaci, se non di quello che ci spinge ad essere vicini ai milioni di bambini che soffrono freddo e fame. Anche a Natale.

Kerry, Jesse Jackson, Ted Kennedy, Arthur Schlesinger: tutti contro «Bella ciao»?

L'orticaria per colpa di Woody

segue dalla prima

Stringendo: Woody Allen ha intonato *Bella Ciao* di fronte a qualche migliaio di romani innamorati e coinvolti - avesse loro chiesto di ballare sulle sedie, lo avrebbero fatto - dopo aver dichiarato, la mattina dello stesso giorno, che la riconferma di Bush è una tragedia che gli rovina la vita, che gli americani hanno votato il peggio e l'hanno avuto. Allen ha detto delle cose politiche sul suo paese, non solo: ha fatto delle cose politiche in questo paese; in entrambe le situazioni ha «sparato» contro l'amministrazione statunitense. Questo, nel primo caso, è evidente, lo capirebbe persino Calderoli; nel secondo, invece, Lunardi avrebbe qualche problema, per cui lo aiutiamo: se uno viene dall'America governata da Bush che è amico e sponsor di Berlusconi e canta una canzone che a Silvio fa venire l'orticaria non meno della parola «regime», fa evidentemente torto anche a Bush. È bene chiarire la materia, perché altrimenti non riusciremmo a capire il fuoco di fila che è partito proprio nei migliori ambienti americani legati all'area democratica, insomma, da quella stessa parte che ospita un nucleo consistente della cultura politica del nostro Woody Allen. Intanto, una vera e propria scomunica firma-

ta nientemeno che da John Kerry, l'uomo che ha guidato l'America democratica al recente scontro elettorale per la presidenza: «Il fatto di aver perduto le elezioni - scrive di suo pugno l'ex candidato - non ci esime dal tenere comportamenti, in casa e fuori, tesi al massimo rispetto degli avversari politici. Ciò che ha detto e fatto Woody Allen a Roma offende tutti gli americani stretti attorno al loro presidente in un momento di particolare difficoltà per il nostro Paese». Non è stato più tenero il reverendo Jesse Jackson, indimenticato patriarca di tante battaglie di liberazione: «Ciò che stupisce nelle parole di Woody Allen - ha detto - più che la materia, che è opinabile ma legittima, è il tono. Non si aiuta la causa democratica con quel livore degno del Ku Klux Klan più che di un raffinato intellettuale del quale abbiamo tuttavia apprezzato, al cinema, l'intelligente spirito corrosivo». E a proposito di raffinati intellettuali, riportiamo - con dolore e spirito di cronaca - le parole pronunciate dallo storico Arthur Schlesinger, una delle menti pensanti dei democratici, sulla doppia performance del noto regista: «Come si fa - si chiede - a cedere alla volgarità di una "veronica" così greve: Allen va in Italia e lì insulta Bush definendolo una specie di incubo. E passi, sono esagerazioni d'arti-

sta. Ma poi si tuffa in una cultura non sua con la goffaggine di un parvenu e intona un canto partigiano che ha la pretesa di inserirsi con furbizia, ma quale furbizia, nel dibattito politico italiano. Se questo è lo stile, non è certo stile di governo, farebbero bene a rendersene conto anche gli italiani. Sceneggiate come questa non aiutano nessuno». Il colpo finale viene dal senatore Ted Kennedy: «A volte - ha detto ai giornalisti - penso che ciò che noi democratici combattiamo si trova purtroppo anche in casa nostra. E questa è una di quelle volte: che senso ha trasformare un concerto all'estero in una manifestazione politica dai toni vagamente antiamericani? Ci si può lamentare se poi, di fronte a questa cultura autolezionista, gli stessi americani si sentono traditi dai democratici? La verità è che con queste manifestazioni continuiamo a lasciare i sentimenti più profondi del paese nelle mani di Bush». Quel che doveva succedere è successo.

(ps: non è vero niente, nessuno si è lamentato, l'unica cosa vera è che Woody Allen ha intonato *Bella Ciao* al teatro Sistina di Roma e che aveva definito una tragedia, per sé e per il mondo, la vittoria di Bush. Cosa vorrà dire questa parabolica?)

Toni Jop

RADIO ITALIA **VIDEO ITALIA**
SOLDI MUSICA ITALIANA

presentano
questa sera alle ore 21,00 in diretta dal vivo

vanonipaoli

ti ricordi? no non mi ricordo

su CD e MC
COLUMBIA
Sony Music

Paolo Santoli & Bruno Sconocchia
producers

Puoi sentirli e vederli su:
SKY CANALE 712 - EUTELSAT:
HORIBIRD 4 - FREQUENZA 12,673 GHz,
POLARIZZAZIONE VERTICALE SR 27,500 FEC 3/4
www.radioitalia.it - www.videoitalia.it